

A Ceylon

Note di viaggio del socio, capitano MAURIZIO PISCICELLI

(con illustrazioni)

Verso le nove del mattino, nella provincia Nord-Centrale (1) dell'isola di Ceylon, sulla via che da Pollanaruva conduce ad Abbarane, in uno di quei piccoli carri tirati da uno zebù, che gli Inglesi chiamano *bullock car* e gli indigeni *gari*.

Siamo in due nel carro, io ed un indiano, il signor Godwin de Livera, *Revenue officer* di Tamancadua e *Police Magistrate* di Apura, come spiega la sua carta da visita. È un indigeno colto, di razza singalese, egli stesso mi dice, benchè abbia un nome europeo, perchè trecento anni or sono (durante la dominazione portoghese) la sua famiglia abbracciò il cristianesimo.

Il *gari* è piccolo e ci si sta malamente seduti in due. Io preferisco camminare sulla buona strada e mi servo del carro per trasportare il materiale fotografico. Il Tamil che conduce incita la piccola bestia ad avanzare, battendole la palma sulla schiena o, più energicamente, torcendole la coda. Ma lo zebù non se ne dà troppo pensiero.

Sono in questi giorni cadute grandi piogge e, in certi tratti, tutta la foresta è allagata, l'acqua è coperta di foglie di loto. Gli alberi sorgono dall'acqua e le ombre ne prolungano i tronchi in immagini frementi. Dove la foresta fu tagliata per far legna e si abbassa, l'orizzonte si allarga, appaiono sullo sfondo alberi, picchi verdi e rocce, poi la foresta si rialza ancora in due cortine verdi fra le quali corre la via rossastra e tortuosa.

(1) Il Governo di Ceylon, che è diverso da quello dell'India, divide l'Isola in province. Sono: la Provincia Meridionale, la Provincia di Sabaragamuva, la Provincia di Uva, la Provincia Occidentale, la Provincia Nord-Occidentale, la Provincia Centrale, la Provincia Orientale, la Provincia Nord-Centrale e la Provincia Settentrionale.

È questo il paese dei Vedda.

Il carro avanza lentamente e, sulla strada, si sollevano qua e là, come una folata di petali di rose, le farfalle, che sono tutte intente a suggerire i succhi dalla terra. Ce ne sono di tutte gialle ed altre tutte bianche e vivono frammiste. Alcune hanno un color marrone vellutato, più scure nelle ali anteriori e più chiare nelle posteriori con due striscie di marche

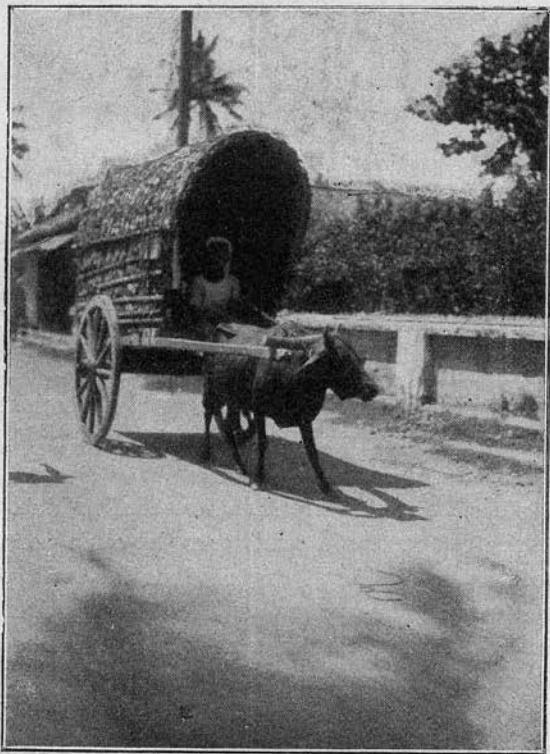


FIG. 1ª - Il gari.

biancastre, oblunghe, alla periferia; altre, comunissime, sono anche marrone con addome rosso. Altre che vivono isolate, sono nere, marcate ai margini delle ali da una striscia di punti celesti che va dalle ali anteriori alle posteriori, lasciando le nervature nere. C'è la *Danaïa crisiphus* così comune dappertutto e ce ne sono delle altre bellissime, con le ali anteriori bianche, striate di nero lungo le nervature, e le posteriori munite di due appendici caudali nere con margini

dentellati, nere, con macchie bianche e rosse di un colore specialmente vivace nella faccia inferiore. Infine ne vedo che hanno le ali anteriori

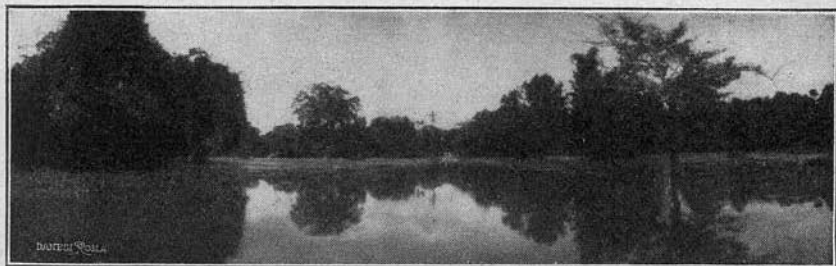


FIG. 2ª - *Tutta la foresta è allagata.*

nere con nervature trasparenti e le posteriori gialle con nervature nere e una zona nera presso l'articolazione e ai margini.

Certo è che in alcuni punti della strada l'acqua deve sprigionare dalla terra succhi ghiottissimi, perchè tutte quelle farfalle si lasciano

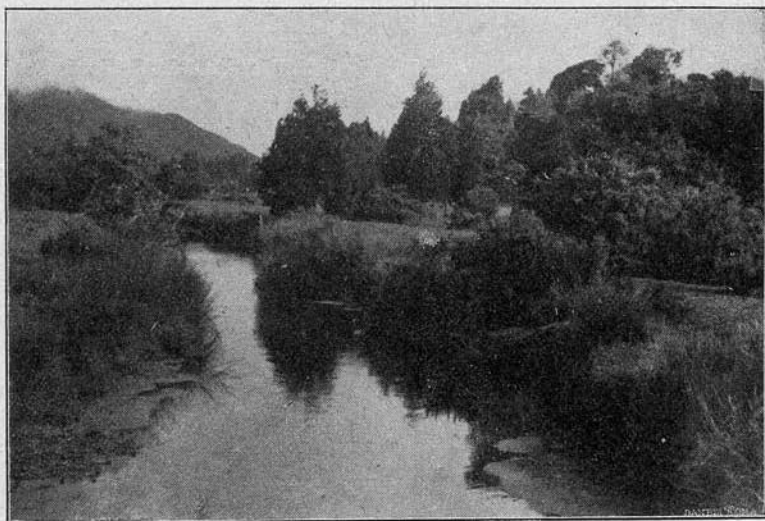


FIG. 3ª - *Nel paese dei Vedda.*

quasi calpestare dal piccolo bue prima di alzarsi ed io posso raccoglierne quante ne voglio benchè abbia lasciata a casa la rete.

Ai lati della strada, due strisce di erba bassa, e, frequenti, i bufali che pascolano o si stanno immobili, estatici, con la testa orizzontale.

Molti sono accoppiati o anche a tre e a quattro, altri hanno nelle narici quella corda che è segno di schiavitù, altri sono liberi e vivono allo stato brado in certi tratti di foresta, dove sono poi presi dai Vedda che li hanno in cura per conto di proprietari singalesi. La foresta retrostante è buia, ma da cento indizi si sente che in essa palpita potente la vita:

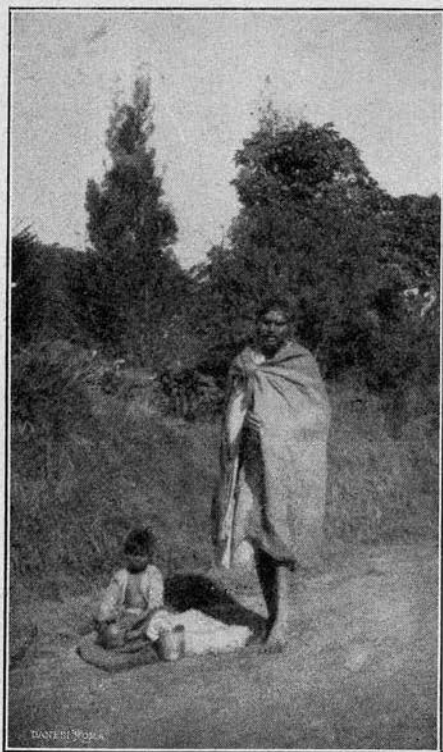


FIG. 4ª - I Vedda.

una gazzella esce sulla strada, ci scorge e, d'un salto, è fra gli alberi e sparisce trotando col collo basso e disteso; dei cercopitechi grigi, degli altri più piccoli bruni sghignazzano al nostro passaggio e si allontanano di ramo in ramo con salti prodigiosi che sembrano voli. Qualche gallo di foresta, accompagnato da quattro o cinque galline, si lascia appena intravedere nel folto; se è sorpreso, si alza verticalmente per portarsi al disopra degli alberi e vola poi via sulla foresta. Il Singalese mi dice che vi si trovano cervi e orsi e leopardi ed ogni sorta di bestie. La grande vivificatrice è l'acqua, raccolta nei laghi artificiali che sono sparsi un po' dappertutto nella regione.

« Siamo giunti » mi dice il Singalese, « occorre lasciare il carro qui e andare nel folto

per un miglio circa ». — Dopo una decina di minuti siamo al villaggio dei Vedda.

Lo chiamo così, perchè con quel nome me lo avevano indicato, ma in verità il villaggio consiste in una casa e la tribù si riduce ad una sola famiglia. Due degli indigeni che vi incontro sono in visita: un Singalese ed un Vedda; il primo è lì perchè malato, l'altro è il fratello della donna ed ha portato del miele. La donna ha l'apparente età di trentacinque anni, non è brutta ed è vestita con delle cotonate. Mi dicono che si

chiama Canni, figlia di padre e madre vedda e che è vedova di un singalese, Lamapu, dal quale ebbe un figlio, Apuani, che vive con lei, un bel giovanotto di circa venti anni. Ha poi preso un secondo marito, lì presente, Canevadi, figlio di padre vedda e di madre tamil, dal quale ha avuto due figli: Tangamai (nome tamil) e Valli (nome vedda).

Quel gruppo, in fondo, etnicamente, non rappresenta niente, io penso, ma la mia guida mi dice che esso rappresenta ciò che sono le famiglie vedda attuali, un misto di vedda, singalese e tamil. Canevadi, che malgrado il suo nome ed il suo sangue personifica, a quanto mi dice Livera,

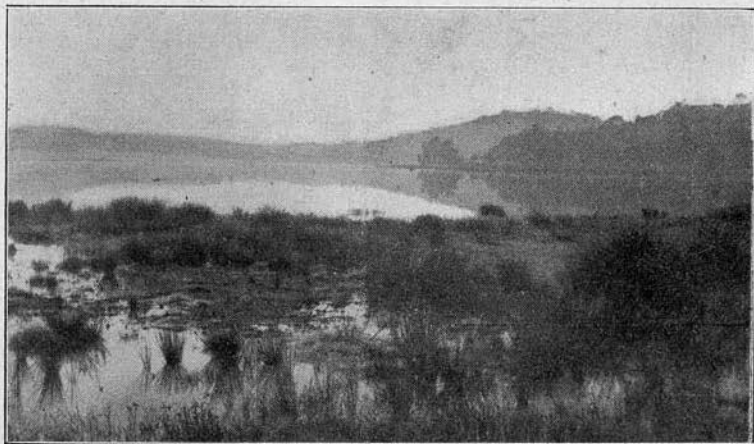


FIG. 5ª - *L'acqua, la grande vivificatrice.*

il tipo vedda, ha una statura di m. 1,40 circa, è di color bronzino, dolicocefalo, col naso corto e piuttosto largo alle narici, non prognato e di viso regolare e piuttosto tondo. Cura la tenuta dei capelli ungendoli con olio, a differenza dei Vedda meno civilizzati che li lasciano incolti. Allorché io chiedo a Canevadi di posare davanti all'obiettivo, per avere un tipo di testa di Vedda, il signor Livera gli arruffa i capelli e mi dice che a quel modo il tipo è perfetto.

Canni, che è quella del gruppo di sangue più puro, ha gli stessi caratteri fisici di Canevadi, con statura di m. 1,35 circa; anche essa cura la tenuta dei capelli. Chiedo al signor Livera se essa usi portarne dei finti a somiglianza delle donne dei Vedda puri, ma ci assicuriamo che non ne ha, forse perchè il suo primo marito era un singalese ed il secondo appartiene a madre tamil e non ha osservata la costumanza vedda. Io ho letto di questa strana abitudine dei Vedda di regalare alle donne che

sposano una ciocca di capelli che esse portano come amuleto, e del fatto più strano ancora che quei capelli non sono dello sposo, perchè ai Vedda è severamente proibito di tagliarli, ma, generalmente, di una sorella dello sposo che glieli regala il giorno del matrimonio.

Questa famiglia di Canni vive in una casa abbastanza caratteristica del tipo che usano i Vedda allorchè non vivono in ripari di rocce. La capanna è di paglia, sollevata un metro circa dal suolo per mezzo di palafitte di legno. Sull'impiantito è distesa della mota. È di-

visa in due parti separate da un passaggio; in una parte dormono Canevadi e Canni coi due bambini, nell'altra Apuani. Gli arredi sono molto semplici; in un angolo un mucchio di *paddi* (il riso ancora in spiga), che Canni è incaricata di pestare in un mortaio di legno; qua e là qualche marmitta, in una canestra delle conchiglie di gasteropodi destinate a dare calce pel *betel*. Come armi: un arco, delle frecce col dardo molto largo in ferro, ed un'accetta. In un angolo v'è una cagna legata, con dei piccoli.



FIG. 6ª - La casa dei Vedda.

Il Vedda che ha portato il miele è il fratello di Canni e si dice di puro sangue vedda, benchè abbia il naso profilato dei singalesi. Egli si considera come il padrone di Apuani ed anche dei due bambini che Canni ha avuto dal secondo marito, Canevadi. A quanto mi spiega Livera, fra i Vedda vige il matriarcato, i figli vanno al fratello della moglie e appartengono alla tribù di questo. Inoltre il sistema di alleanze è il matrimonio di cugini, figli di fratelli e sorelle. È escluso il matrimonio di cugini figli di due fratelli o di due sorelle, non solo, ma un Vedda è tenuto a sfuggire le figlie delle sorelle della madre e le figlie del fratello del padre; un matrimonio fra loro sarebbe considerato come un incesto.

I figli che nascono dalla unione appartengono al primo fratello della sposa e questi si serve delle femmine per darle spose ai propri figli maschi che se ne sono andati alla tribù materna.

L'uomo ha così maniera di riavere nella propria tribù i figli dei propri figli maschi.

Il signor Livera, dandomi questa notizia, aggiunge: « It is a curious fact » (è un fatto strano), ma io non lo trovo tale, perchè so quanto sia comune il matriarcato nelle società primitive; in Africa dappertutto ho trovato comunità nelle quali esso vige e mi è stato detto che in India anche alcune razze lo hanno come legge.

La cagna di Apuani sembra occupare una posizione molto onorevole nella famiglia ed ha il miglior posto nella capanna. Il giovane mi dice che se ne serve per ritrovare le bestie disperse (quei Vedda sono impie-

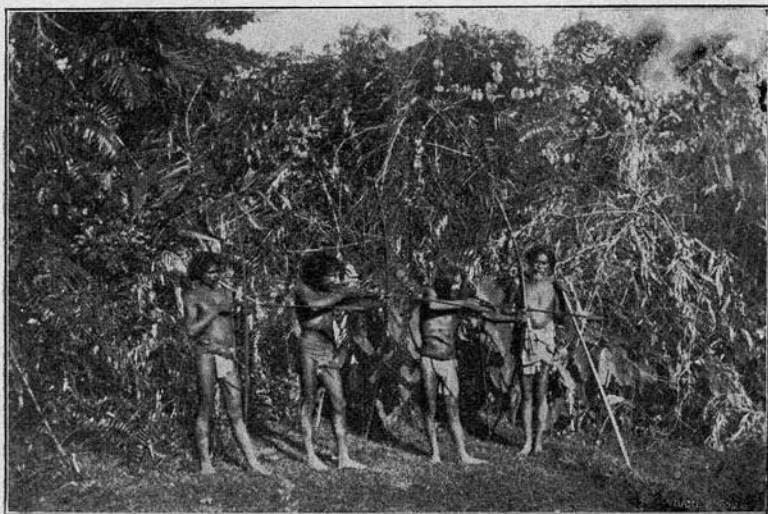


FIG. 7ª - Cacciatori Vedda.

gati da Livera per sorvegliare le mandrie) e per inseguire le gazzelle. Pare che tutti i Vedda, da veri cacciatori, abbiano dei cani ai quali portano molta affezione. Anzi c'è una leggenda che fa nascere il cane con l'uomo:

« C'era una volta un uomo che aveva del fuoco e che lo distribuì ad animali, alberi e pietre sicchè alla fine gliene rimase poco per lui, e, per non perderlo, egli lo ingoiò. Il suo nome era Uasauatia, ma non si sa se esso fosse un Vedda. Gli uomini ai tempi di Uasauatia non sapevano parlare, in tutto il resto erano come noi. Uasauatia, dopo che ebbe mangiato il fuoco, fece il primo cane e poi lo mandò a quegli uomini. Il

cane abbaiò loro dietro, sicchè quelle genti ebbero una gran paura e per gli sforzi che fecero per urlare, cominciarono a parlare ».

Dunque, secondo i Vedda, il primo cane nacque con l'*homo sapiens*, o per dir meglio provocò la evoluzione dei primati, privi di parola, in uomini muniti del pericoloso dono.

Io avrei avuto molto caro di conoscere da vicino Vedda più puri di quelli che mi fu dato di vedere quella mattina. Disgraziatamente, di



FIG. 8ª - Cacciatori Vedda.

Vedda autentici ne sono rimaste poche centinaia. Vivono per la maggior parte in caverne nella regione a sud di quella di Pollanaruva nella quale io mi trattenni qualche giorno; ma anche essi sono molto sofisticati, conoscono la loro lezione e, pare, hanno un repertorio di gesti, di attitudini e di racconti ad uso dei visitatori. Non bisogna quindi fidarsene molto. Quei buoni aborigeni hanno imparato a conoscere il loro valore scientifico e lo mettono a profitto.

Certo allorchè i Vedda saranno spariti da un pezzo, ci saranno ancora viaggiatori che li incontreranno e li descriveranno: tale è l'interesse che si sprigiona da questi vecchi tronchi che muoiono e che, sembra, vogliano seppellire con loro tutto un cumulo di tradizioni.

Sono poi questi, che ancora vivono, i discendenti di quei « *pygmaei ceylonenses* » come li chiama il professor Sergi, quei primi mitici Iacca, che il Rig Veda chiama Dasas o Dasius? Quanti secoli sono passati dacchè quelli apparirono la prima volta nella leggenda: trenta o quaranta o più. I Dasius in tutto questo enorme spazio di tempo hanno potuto fondersi con altre razze di paria e perdere completamente i loro caratteri. Conoscete quella leggenda nella quale essi sono rappresentati più come diavoli che come uomini? Il Maauansa ce la racconta (cap. 6º e 7º).

Eccola:

« Nel paese dei Vangas (il Bengala) viveva una volta un Re che aveva una figlia bella e libertina e, a cagione della sua condotta, il Re e la Regina non potevano soffrirla.

« Per amore della vita indipendente essa fuggì con una carovana che se ne andava al paese di Magada. Lungo la via un leone attaccò la carovana: tutti, spaventati, fuggirono qua e là. Solo la donna rimase ed andò verso il leone.

« Quando la bestia la vide così bella, fu presa d'amore per lei e si avvicinò dimenando la coda e con le orecchie basse. La donna lo carezzò e il leone la ghermì senza farle male e la portò nella propria tana.

« Dalla donna e dal leone nacquero due figli; il maschio aveva mani e piedi foggianti a mo' di artigli, e la donna lo chiamò Sihabahu (braccio di leone); la figlia fu chiamata Sihasivali. I ragazzi crebbero fra la madre e il padre, nella caverna del leone.

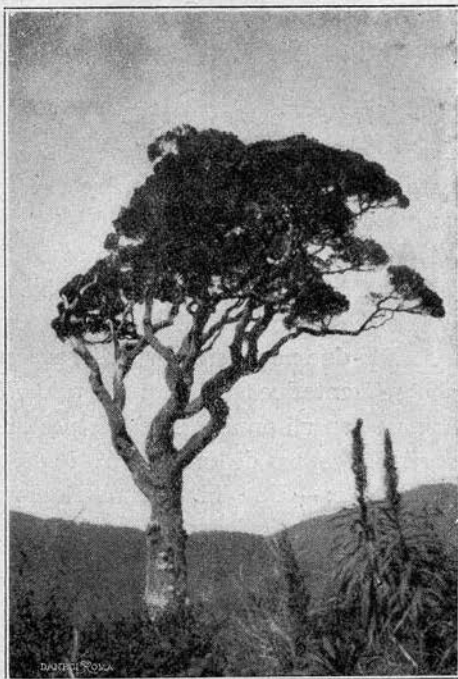


FIG. 9* - Il paese dei Vedda.

« Un giorno (erano già grandi) Sihabahu chiese alla madre: — Perchè tu e nostro padre siete così dissimili uno dall'altro? — e quando conobbe la storia, consigliò alla madre di tornare fra gli uomini. La madre accettò il consiglio. Tornò fra gli uomini con i figli e visse nascosta.

« Ora accadde che il leone corrucciato si dette a far strage nei villaggi. Il re di Vangas, al quale riportarono la cosa, mise una forte taglia sulla bestia, ma nessuno osava affrontarla. Allora Sihabahu, senza tenerne parola alla madre, si presentò al Re e si offrì di compiere l'impresa.

« Il Re che non aveva più figli, gli disse: — Se uccidi il leone io ti darò il mio reame. — Il giovane si armò, andò alla tana dove era nato e, allorchè vide suo padre che, pieno di amore, gli veniva incontro, lo uccise.

« Dopo poco il Re morì e il reame fu offerto a Sihabahu, ma questi lo lasciò alla madre e se ne andò con Sihasivali sua sorella (che poi sposò) a fondare un nuovo reame.

« Dai due nacquero per sedici volte di seguito dei gemelli; in totale ebbero trentadue figli dei quali i primi si chiamarono Vigiaia e Sumitta. Vigiaia con gli anni si rivelò di pessima condotta, tanto che il popolo si ribellò contro di lui e contro i suoi compagni di stravizi. Il popolo disse al Re: — Uccidili. — Ma il Re riunì il figlio e settecento dei suoi seguaci, fece loro radere per metà i capelli (1) li mise in un bastimento e li mandò alla ventura.

« Per molto tempo vagarono Vigiaia ed i suoi seguaci ed, infine, presero terra all'isola di Lanca (2) dove un demonio apparve loro sotto forma di cagna.

« Malgrado la proibizione di Vigiaia, uno degli uomini inseguì la cagna e questa lo condusse alla sua padrona, una *iacchini* (3) chiamata Cuvanna che sedeva ai piedi di un albero, presso un laghetto, filando come potrebbe fare una donna eremita. Vedendo il laghetto, l'uomo vi si bagnò, bevve e mangiò i giovani germogli del loto e, avendo finito,

(1) Lo avere i capelli rasi è indizio di schiavitù. Anche oggi i Singalesi, discendenti di Vigiaia, portano la parte anteriore del cranio rasa, ed i capelli lunghi sulla cervice.

(2) Lanca è la moderna Ceylon. La data di questo avvenimento coincide, secondo gli storici, con la data della morte di Budda: 543 o 483 a. C.

(3) *Iacca*, diavolo; *iacchini*, diavolo femmina.

stava per andarsene allorchè Cuvanna gli fu sopra gridando: — Fermati, tu sei mia preda! — E l'uomo rimase per incantesimo come legato.

« Cuvanna lo avrebbe divorato, se l'uomo non fosse stato protetto da Budda e così avrebbe divorati tutti gli altri settecento (1) che essa riesci a prendere ad uno ad uno e a portare in un abisso del lago. Allorchè Vigiaia vide che nessuno dei suoi compagni tornava, fu preso da paura ed armato delle cinque armi (spada, arco, mazza, lancia e scudo) corse sulle loro tracce e allorchè vide che tutte giungevano al lago e



FIG. 10ª - Spiaggia di Ceylon.

nessuna ne usciva chiese alla Iacchini: — Hai tu visti i miei uomini? — Che cosa vuoi dai tuoi uomini, signore? Bagnati e bevi. — Ma Vigiaia senza perder tempo tese l'arco e colse la donna presso il collo. Poi afferrandola per i capelli brandì la spada gridando: — Schiava, dammi indietro la mia gente o ti uccido. — E la donna, domata, supplicò: — Non mi uccidere, ti ridarò i tuoi uomini e ti aiuterò a conquistare un reame.

(1) Questa allusione al cannibalismo praticato dagli Iacca si trova anche in un altro paragrafo dello stesso libro: « Essa dette loro riso ed altre vettovaglie venute colle navi di quei mercanti che essa aveva divorati » (Cap. VII, par. 24).

« Mantenne la parola. Col suo aiuto Vigiaia, figlio di Sihabahu, sconfisse gli Iacca e s'impadronì di Lanca. Dalla Iacchini Cuvanna, ebbe due figli, e la tenne qualche anno con sè, come moglie.

« Ma allorchè il paese fu suo, egli pensò che non poteva essere consacrato re se non avesse una moglie della propria casta. Mandò perciò messaggi in India al re di Madura e questi gli accordò la figlia in isposa.

« — Ora vattene, torna agli Iacca, mia cara, vattene con i tuoi figli. Le donne della mia razza sono esseri timidi, e la moglie che mi ar-



FIG. 11^a — Spiaggia di Ceylon.

riva avrebbe paura di te — disse Vigiaia alla povera Iacchini, allorchè seppe che la nuova moglie giungeva.

« — Ma gli Iacca mi uccideranno — singhiozzò Cuvanna.

« — Io farò per te un sacrificio e nulla ti accadrà.

La povera Iacchini se ne andò piangendo e portando con sè i figli. Tornata agli Iacca, questi naturalmente, la uccisero; ma i bambini riescirono a salvarsi. Il Maauansa in proposito si esprime letteralmente così (Cap. 6^o, §§ 66, 68): « Fuggendo velocemente se ne andarono » (i due bambini) « da lì » (la città degli Iacca) « a Sumanacuta » (il Pico d'Adamo). Il fratello, più vecchio dei due, allorchè fu grande, prese la

sorella come moglie e, moltiplicandosi, essi si stettero, col permesso del Re, nel Malaia (1). Da questi ebbero origine i Pulinda ».

Il traduttore del Maauansa, Wilhelm Geiger, aggiunge una nota: « Pulinda, nome che designa tribù barbare, vale qui, evidentemente, ad indicare i Vedda. Il tratto di paese fra Colombo, Calutara, Galle e le montagne è ora chiamato Sabaragamuva, dal sanscrito, *Sabara*, *savara*, sinonimo di *Pulinda* ».

Questa leggenda che io ho voluto dare per intero come si trova nella cronaca buddista (2) ci dà l'origine delle due razze più interessanti che



FIG. 12^a - Al largo della costa.

popolano l'Isola: la razza dei Singalesi, gli invasori, e quella dei Pulinda, i Vedda, che come appare dalla leggenda non è la razza autoctona, ma un incrocio dei Singalesi e degli Iacca autoctoni. La leggenda ci dice che solo Vigiaia ebbe una donna Iacca e dei figli da questa, ma è naturale ammettere che i suoi settecento compagni in

(1) La regione centrale, montana, dell'Isola.

(2) Il Maauansa, che fu tradotto in inglese e tedesco, secondo la opinione del traduttore W. Geiger, fu composto non prima del 1000 o 1250 d. C., ma l'autore, prete buddista, aveva davanti agli occhi il Maauansa già scritto alla fine del 400 in lingua pali. Il documento ha quindi un certo valore, perchè parla di avvenimenti relativamente vicini.

quei primi anni che corsero dallo sbarco, all'arrivo della Principessa di Madura e delle donne del suo seguito, dovettero imitare l'esempio del loro capo, prendendosi delle femmine Iacca. Probabilmente, allorchè giunsero le donne di Madura, le Iacchini coi loro figli furono ripudiate e si formò subito la colonia dei meticci nelle montagne. Questi vissero « col consenso del Re » e formarono varie tribù che appaiono con vari nomi nella storia dell'Isola.

Va inoltre ricordato che la storia dice che prima di Vigiaia, Budda, suo quasi contemporaneo, fosse arrivato nell'Isola e vi avesse trovati

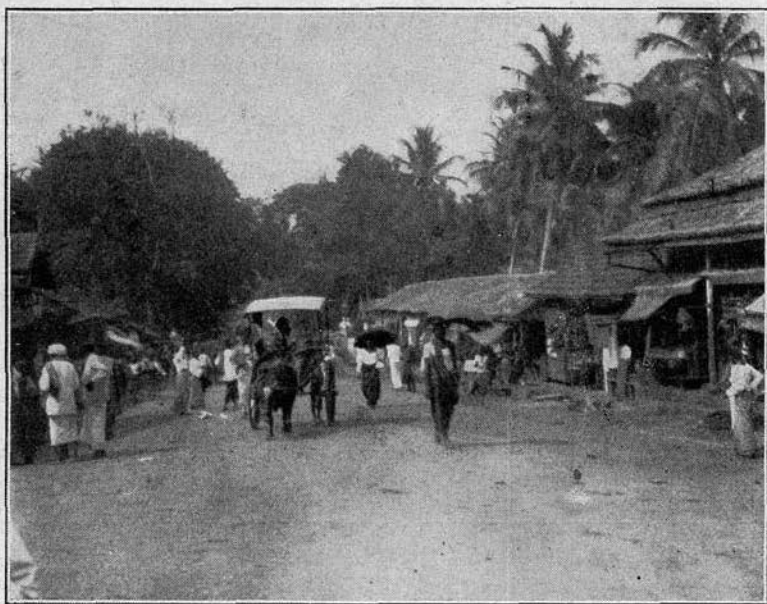


FIG. 13^a - Villaggio a Ceylon.

non solo gli Iacca ma anche degli altri popoli diabolici, già stabiliti, i Nagas, ai quali predicò la dottrina. Quanto agli Iacca la cronaca dice che il Maestro li riunì e con belle maniere e li rilegò a Giridipa: « Il Salvatore allora » (Maauansa, Cap. 1^o, §§ 30, 31, 32) ordinò alla ridente Giridipa (*dipa*-isola, *giri*-montagnosa) « di venire presso di lui e allorchè gli Iacca vi si furono stabiliti la rimandò al suo posto ».

A me pare di scorgere dal complesso di queste tradizioni, che popoli venuti dal nord dell'India scacciarono dall'Isola gli abitatori Iacca, obbligandoli a cercar rifugio in un'altra terra (occorre ripetere che nelle

isole Andamane, si trovano ancora pigmei negroidi e che tutto porta ad ammettere che in quella epoca la navigazione fosse già tanto avanzata da permettere a grandi masse di uomini di trasportarsi anche lontani (1). Gli invasori tennero con loro delle donne Iacca. I discendenti puri degli Iacca andrebbero cercati nei pigmei negroidi che popolano ancora le Andamane e, forse, in quei Semang negroidi che si trovano nella penisola di Malacca. I Vedda, invece, devono riguardarsi come discen-

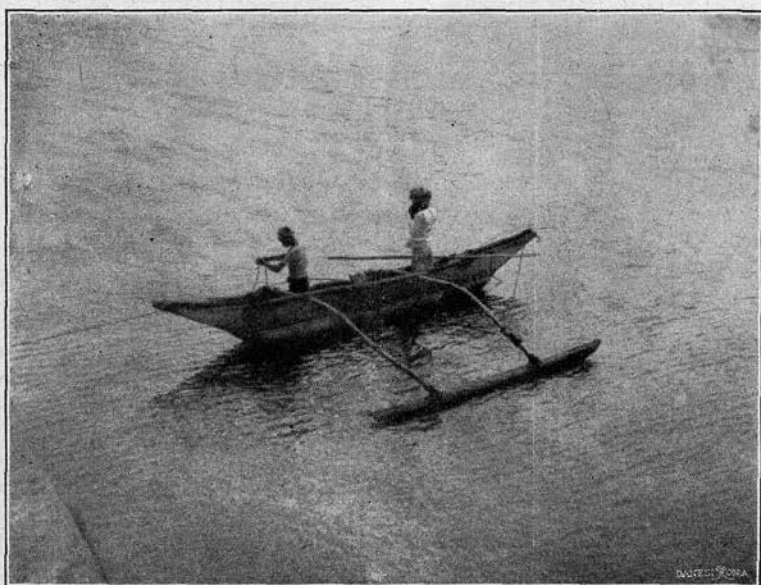


FIG. 14ª - Canotto a Ceylon.

denti di popoli di sangue ariano e di Iacca. Ed invero, considerando le fotografie di Vedda riportate dal Seligmann e da altri autori, a me sembra che manchino completamente di quei caratteri arcaici che dovettero indurre gli invasori a dare agli aborigeni il nome di diavoli. Essi, anche se purissimi, sono di tipo distinto e poco dissimili dai conquistatori.

(1) Non si deve credere che Ceylon non avesse avuto prima dell'arrivo di Budda o di Vigiaia già contatti con la civiltà. Occorre ricordare che i Fenici, fin dal x secolo a. C., e probabilmente molto prima, commerciavano per il Mar Rosso con i paesi di Oriente e ne traevano spezie e gemme. Gli antichi Greci conoscevano Ceylon e ne scrissero.

Circa i Nagas, dicono che essi non fossero autoctoni, ma immigrati dall'India e rimasero nell'isola, dove si fusero coi Singalesi.

Tuttavia, per quanto ingentiliti da successive infusioni di sangue ariano, in molte consuetudini i Vedda rivelano la loro base etnica negroide e, fra queste, nelle costumanze che hanno circa i morti. Secondo Seligmann che parla dei Vedda più puri, abitanti delle grotte, non appena l'uomo muore, tutti i suoi si allontanano dalla caverna, e spesso hanno cura di collocargli una pietra attraverso il collo. È la paura che il morto li insegua, pura e semplice, come si trova fra i negroidi e che



FIG. 15^a - La danza dei demoni fra i Singalesi.

manca fra gli Ariani e fra i Mongoli. In quella caverna non si torna più per molti anni. Qualora vi tornassero, il morto li accoglierebbe con una gragnuola di sassi. E, da quella paura, nasce nei Vedda un vero e proprio culto dei morti. Lo spirito del morto diviene lo Iaccu che occorre propiziarsi. Nella roccia che abitano c'è lo spirito di un morto, il Gale Iaccu, e questo diviene il loro dio principale, e la demonologia si complica con nuovi spiriti ad ogni nuovo morto celebre. Si originano delle cerimonie, degli esorcismi e delle danze per gli spiriti e pei diavoli.

Queste ultime cerimonie sono anche in uso fra i Singalesi ed anche essi usano propiziarsi gli spiriti con la danza. Si dice che fra loro la pratica della danza dei demoni ebbe inizio verso il 200 d. C. sotto il regno di Siri Sangabo 1° in una epoca durante la quale ci fu una terribile sic-

cità e delle epidemie. Quel Re, molto superstizioso, probabilmente ricorse alle arti dei Vedda che per la loro origine erano tenuti in conto di stregoni. La pratica dovette così passare dai Vedda ai Singalesi.

Ma non pare che i Vedda fossero sempre tanto apprezzati dai Re singalesi ed infatti una tribù di essi, che ancora oggi esiste col nome di Govi, aveva allo scorcio del secolo XII cattiva reputazione. Una iscrizione che fu trovata a Pollanaruva e che è attribuita a Kirti Kissanka Malla dice: « ... Come il corvo non va paragonato al cigno, nè l'asino ad un corsiero, nè il verme al cobra, nè la lucciola al sole, nè la beccac-

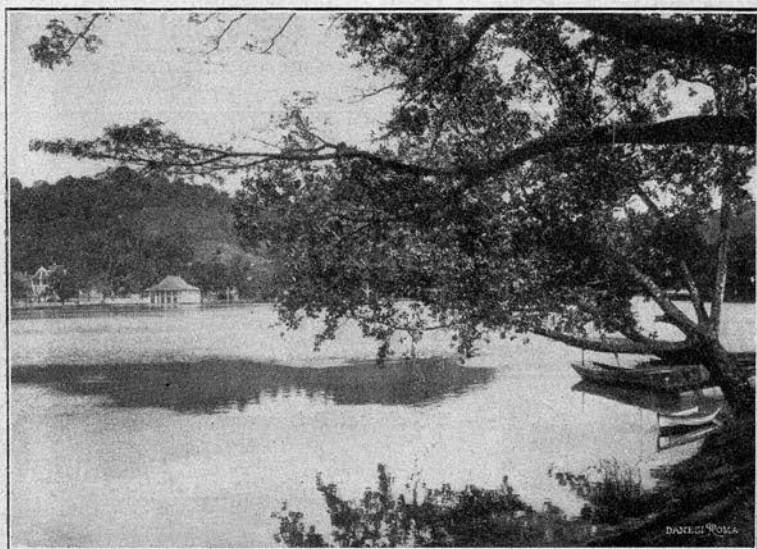


Fig. 16^a — Il bacino artificiale di Candi.

cia all'elefante, nè lo sciacallo al leone, così non confondere il Govi con un legislatore. Per quanto essi possano divenire potenti non sieno loro dati nello Stato posti di fiducia. Essi e le loro genti si inclineranno e strisceranno, ma dà a loro un posto e diverranno traditori. Se qualcuno del sangue dei Re si unirà alla loro discendenza, la sua testa sia tagliata. Scegliete come re i discendenti di Vigiaia e proteggeteli come gli occhi del vostro corpo ».

Dei Vedda, salvo che da questa iscrizione, si sa poco benchè il loro nome appaia di tanto in tanto nella storia. La razza continuò per secoli ad unirsi con Singalesi e Tamil. Il Maauansa ci dice (Cap. 9^o) che dei Vedda organizzati possedevano un tempio in Anuràdapura, dedi

cato a Vihada Deva, e ciò nei primi anni della occupazione singalese. Sappiamo anche che il Re Maha Sena costruì una cupola per un tempio di un capo vedda. Il gran re Paracrama (seconda metà del secolo XII), che condusse guerre dappertutto, li ebbe fra i suoi soldati.

Pare che molti di essi fossero anche impiegati nelle grandi costruzioni idrauliche che furono il principale vanto dei re singalesi e che servono ancora oggi ad irrigare il paese. Dighe di due o tre metri di altezza e larghe un centinaio di metri si distendono ancora oggi per molte miglia e conducono acqua nei bacini artificiali, rinforzate, dove è necessario, con lunghi tratti di mura in mattoni, profonde sei o sette metri. Numerosi canali si partono da quei bacini ed irrigano il paese tutto attorno. Quel re Maha Sena ne costruì molti durante il



FIG. 17^a — Il bacino di Polonnaruwa.

suo regno, due dei quali sono certo fra i più belli che esistano nell'isola: quello di Minneriya e l'altro di Catelai. Visitai il primo lo stesso giorno che incontrai i Vedda: è un lago tranquillo, circondato da foreste, seminato di isole, abitato da una fauna ricchissima. L'altro lo vidi andando a Tricomali.

La sua diga, sulla quale corre la grande via che va da Matale per Dambulla a Tricomali, sembra un lavoro dei nostri giorni. Dicono che Paracrama il Grande abbia fatto costruire più di mille bacini. Ciò che è chiamato «il mare di Paracrama» è un esempio notevole dell'ardimento di concezione in quel Re: un canale che parte dall'Amba Ganga a Ellahara, presso Matale, congiunge i bacini di Minneriya, Cantalai e parecchi altri per una lunghezza di centoventi chilometri circa. Questo canale non serviva solo alla irrigazione, ma anche come via navigabile.

(Continua).